

1. Premessa

Tra le numerose citazioni che si potrebbero riportare della EG, richiamo il numero 207: "Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi". Qui, oltre il commento che comunque è richiesto all'intero testo, a mio avviso, mi pare importante, mettere in evidenza sottolineandolo ulteriormente quell'anche: "correrà anche il rischio della dissoluzione". Mi verrebbe da chiedere in quale altro grave rischio si incorrerebbe oltre a quello già nefasto della dissoluzione? indirettamente viene affermato che per la comunità il fatto di starsene tranquilla, cioè appagata, è già di per sé un gravissimo pericolo per se stessa, ossia per la propria sussistenza. A latere del discorso potremmo anche chiederci quante volte invece quasi quasi non sogniamo questa tranquillità! Una tranquillità fatta di non problemi, assente di fatto dalla vita ordinaria (cfr Caritas Cristi urget nos)

Ritornando al testo, la comunità e qui nel nostro specifico la parrocchia/ se vuole realizzare se stessa deve adoperarsi affinché nessuno ne sia escluso e tutti si sentano parte viva e attiva; (in altre parole deve investire in Carità).

Da questo deriva anche la necessità di investire costantemente nelle relazioni di dialogo col territorio. Da non considerare però semplicemente come uno scambio di opinioni, di idee o di strategie, ed anche di protocolli, spesso messi giù per convenienza; quanto piuttosto un impegno nella ricerca di un progetto di vita per la sussistenza dell'ambiente vitale in cui ciascuno, nessuno escluso, sia avvertito e dunque considerato come un prezioso tassello di un meraviglioso mosaico.

La comunità cristiana per fare questo possiede già degli strumenti; strumenti che innanzitutto sono dei doni. Il primo di questi è la stessa comunità. Nella misura in cui la comunità ha la piena consapevolezza di essere una ricchezza, avrà anche la capacità di mettersi in relazione. La consapevolezza di essere tale, alla comunità cristiana le proviene dal fatto che essa è il frutto dell' amore di Dio, della Carità di Dio.

Avendo la consapevolezza di essere dono di Dio attiverà, quindi, l'impegno costante per la sua costruzione, sempre dinamica e nuova, mai di conservazione cristallizzata./

Il documento Traccia verso il Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze metteva in guardia la Chiesa dal pericolo di immobilismo, invitando, secondo le continue esortazioni di Papa Francesco, ad essere sempre "in uscita", al fine di rendere abitabili i luoghi dell'incontro. Essere in dialogo col territorio significa, pertanto,-ripeto- cercare tasselli di comunione. In sostanza significa cercare il bene comune, cercare ed attivarsi in suo favore,

dove il bene dell'individuo coincide col bene della totalità e il bene della totalità col bene dell'individuo.

Ritornando ancora al numero 207 dell' EG, il Papa usa 2 verbi molto interessanti ed eloquenti; essi sono: occuparsi e cooperare; occuparsi creativamente e cooperare con efficacia.

Innanzitutto occuparsi creativamente, ossia non in maniera estemporanea, né approssimativa e neanche ripetitiva, ma creativa, vale a dire in maniera sempre nuova, dinamica, generativa...in sostanza mettendo in atto quanto san Giovanni Paolo II intendeva dire col termine "fantasia della carità". In questo campo di azione, non si sarà mai arrivati al capolinea in quanto, come ci ricorda Benedetto XVI nella DCE, anche quando, nella migliore delle ipotesi, si potesse raggiungere una situazione di stato giusto, non per questo la Chiesa cesserebbe di testimoniare l' amore di Dio.

L'altro verbo: cooperare. Ossia operare con. Nel territorio le cooperazioni, le collaborazioni a favore del bene comune assumono diverse connotazioni e generano alleanze al fine di essere esse stesse, anzitutto, già un buon frutto di bene. Cooperare con efficacia, ossia alleanze non soltanto sulla carta, non protocolli sterili, ma vivificati da azioni concrete. La cooperazione sarà tanto più efficace quanto più intenti comuni sono convergenti, si incontrano ed interagiscono tra di loro.

L'azione è necessaria, sempre. Papa Francesco, già dai primi numeri della EG esorta a prendere sempre l'iniziativa (n.24): “. La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. ... La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! ...”.

Papa Francesco, al cap. IV della Esortazione Apostolica, non ha reticenza ad adoperare il termine di **inclusione** sociale; l'esatto opposto -in ambito ecclesiale- equivarrebbe a dire scomunicato. Dire inclusione ed adoperarsi significa essere costruttori di unità e di comunione; e questo perché “Nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri”.

La parrocchia, proprio in quanto comunità è anche e soprattutto generata da un dono particolare, che sta alla base di tutti gli altri doni. Tale dono è il sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, l'Eucaristia. Una comunità cristiana tanto più avrà coscienza di essere generata e continuamente vivificata dell'Eucaristia, tanto più sarà essa stessa Eucaristia, ossia dono; dialogante, generante, creativa ecc.

2. L'animazione pastorale

Fatta la premessa, io credo sia indispensabile offrire, seppur velocemente alcuni elementi chiarificatori del concetto di animazione pastorale. // Caritas, o meglio della carità, potrà essere specificato in seguito.

Allora, che cos'è l'animazione pastorale? La definizione che segue non è mia. La propose don Luca Bressan in occasione di un incontro realizzato nel primo dei quattro anni dedicati da Caritas Italiana all'animazione. In quell'occasione il titolo dell'intervento era "Stare e testimoniare: l'animazione pastorale del mondo come la chiede il Concilio Vaticano II".

Dice don Luca: «L'animazione pastorale è la capacità della Chiesa di uscire da se stessa, collocarsi in modo attivo nella storia e, con uno stile di dialogo e condivisione, costruire proposte che fanno emergere Gesù».

Alcune sottolineature che credo siano utili:

1. deve essere principalmente chiaro() che l'animazione pastorale è della Chiesa. Non è esclusiva della Caritas, né dell'ambito carità, come anche di nessun altro ambito o settore;
2. è una capacità (in quanto tale l'animazione va sempre perseguita, perfezionata, verificata...), non un talento innato, né una competenza tecnica. Potremmo dire che è un carisma, una vocazione, e, in questo senso, un dono sempre nuovo. Per tutti quelli che sono nella Chiesa, in virtù del Battesimo. (Leggi anche per chi lavora in CdA, tanto quanto per chi distribuisce viveri; per chi costruisce osservazioni, come per chi sistema abiti usati; ecc.);
3. è una proposta, per il mondo, cioè per tutti gli uomini;
4. non è data una volta per sempre, perché si costruisce e si rinnova attraverso una relazione di reciprocità (stile di dialogo e condivisione) che non lascia uguali nessuno degli attori in gioco;
5. è la capacità della Chiesa di costruire proposte che fanno emergere Gesù e il suo Vangelo. L'animazione pastorale, in sostanza, è vera e propria evangelizzazione. (in questo quadro possiamo collocare anche l'intero insegnamento che i Vescovi italiani mettono negli orientamenti pastorali per questo decennio)

3. L'animatore pastorale ... della Carità

Nel corso dei quattro anni in cui abbiamo riflettuto sull'animazione, ricordo una certa tensione dialettica tra due tendenze:

- la prima, di definizione di un profilo preciso per l'animatore pastorale Caritas
- la seconda, pur riconoscendo la necessità di non improvvisare certi ruoli/servizi, temeva che definizioni troppo stringenti esponessero al rischio di tecnicismo.

Io credo che, soprattutto a livello parrocchiale, sia rischioso e per certi aspetti pericoloso "professionalizzare" nel senso restrittivo la figura. Non lo sono i catechisti, né gli animatori liturgici, né altri soggetti portatori di ministeri istituiti o di fatto. Ma questo non significa arretrare rispetto ad un imperativo educativo-formativo rivolto, a maggior ragione, a tutte queste figure e non solo agli animatori dell'ambito caritativo.

La storia di ogni giorno racconta un mondo vasto e variegato di persone impegnate a vario titolo nelle attività a livello diocesano e parrocchiale.

Emerge l'opportunità di alcune distinzioni tra gli animatori a livello diocesano e quelli a livello parrocchiale.

Certamente non è pensabile attribuire a chiunque un ruolo di responsabilità e di conduzione dei processi di animazione. Non affideremo alla giovane e inesperta volontaria della parrocchia la conduzione di un progetto sull'osservazione delle nuove povertà. Ma come non riconoscere l'animazione nella sua capacità di farsi prossima ai due anziani del condomino, di tenere i contatti con le loro famiglie e di ricordare al parroco oberato di portar loro l'Eucaristia?

Insomma, potrebbe essere pericolosamente riduttivo arrivare alla definizione di un profilo preciso e statico di animatore pastorale Caritas. Ma, certamente emerge la necessità di mettere a fuoco alcuni atteggiamenti e orizzonti di impegno per questa figura.

E allora, a quale profilo tendere? Quali atteggiamenti coltivare? Quali competenze sostenere?

Innanzitutto l'animatore pastorale è l'uomo o la donna della speranza:

- a. fortemente radicato/a nella Parola, nell'Eucaristia, nella Carità...quindi nella vita e vitalità della Chiesa;
profondamente segnato dalla gratuità, che è l'espressione più significativa della carità e non può essere schiacciata nella dimensione economica e utilitaristica, ma dice che la carità è un di più, che supera la giustizia e sarà sempre necessaria(cfr DCE). È il gusto di vivere per gli altri da cui nasce un modo di essere presenti in termini vocazionali: da volontari, operatori retribuiti, ministri ordinati, consacrati, ... nel segno del dono;
- b. capace di vivere in prima persona, e promuovere e valorizzare nella comunità (anche a partire dai luoghi pastorali) azioni di ascolto, relazioni significative, osservazione e comprensione della realtà;
- c. testimone nelle scelte di impegno concrete e quotidiane: i gesti, le azioni, le opere di condivisione e servizio, ... da utilizzare come punto di partenza, non come riferimento assoluto;
- d. capace di accompagnare nella comunità la maturazione della consapevolezza dei propri limiti e delle proprie risorse, la graduale apertura al cambiamento, il protagonismo e responsabilità;
- e. e di mostrare, di restituire alla comunità il proprio patrimonio, per la verifica e il costante discernimento a partire dal quale moltiplicare sensibilità, attenzioni, azioni concrete.

Non si tratta quindi di formare maxi esperti in nessun campo, ma di puntare alla collocazione pianamente ecclesiale, cattolica, dell'animatore pastorale. Si tratta di aiutare a partire da qualsiasi ambito di impegno/servizio (e anche di competenza specifica) per animare al senso della carità i poveri, la Chiesa, il territorio.

Il tecnicismo, giustamente temuto, non è originato dalla presenza di competenze specifiche, ma da una visione limitata del proprio impegno. In questo senso possiamo dire che la prima capacità da coltivare per un animatore pastorale è quella di saper vedere il tutto, pur operando e servendo nel particolare. Per poi dedicarsi ad un ambito preciso, senza ridurre il tutto ad esso, ma tenendo il tutto nel frammento del proprio specifico servizio.

Formare un animatore significa proporre e gradualmente aiutare a maturare una visione di insieme, globale appunto, capace di orientare uno stile di presenza e di impegno –più che un impegno specifico – nella Chiesa e nel territorio.

4. Dunque, che dobbiamo fare?

La risposta a questo interrogativo segna spesso la fine delle Caritas parrocchiali e la nascita di nuovi gruppi caritativi, magari in “concorrenza” con altri già presenti in parrocchia. Io credo valga la pena sottolineare che l'animazione è nel modo di agire, non l'azione stessa.

1. Pertanto la prima azione da vivere è scegliere ... TUTTO!

La voce di una piccola grande Santa può chiarire il senso di questa scelta.

«I capitoli XII e XIII della prima epistola ai Corinzi mi caddero sotto gli occhi. Lessi, nel primo, che tutti non possono essere apostoli, profeti, dottori, ecc.; che la Chiesa è composta di diverse membra, e che l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso anche la mano. La risposta era chiara, ma non colmava il mio desiderio, non mi dava la pace. Senza scoraggiarmi, continuai la lettura, e trovai sollievo in questa frase: «Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta». E l'Apostolo spiega come i doni più perfetti sono nulla senza l'Amore. La Carità è la via per eccellenza che conduce sicuramente a Dio. (...) Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuno dei membri descritti da san Paolo, o piuttosto volevo riconoscermi in tutti. La Carità mi dette la chiave della mia vocazione. Capii che, se la Chiesa ha un corpo composto da diverse membra, l'organo più necessario, più nobile di tutti non le manca, capii che la Chiesa ha un cuore, e che questo cuore arde d'amore. Capii che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa, che, se l'amore si spegnesse, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno. (...) la mia vocazione l'ho trovata finalmente, la mia vocazione è l'amore! Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa (...) Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore. Così, sarò tutto ...». (da Storia di un'anima, di Teresa di Lisieux).

Il punto è che sollecitati da povertà e ingiustizie, sempre più gravi e urgenti, rischiamo di dimenticare che i poveri e non i servizi, l'amore e non le prestazioni, sono i luoghi attraverso cui Dio parla e provoca il mondo. E che all'animatore pastorale della carità, anche in parrocchia, è chiesto di costruire ponti soprattutto tra Dio, che parla e si impone attraverso i poveri, e la comunità ecclesiale e il territorio.

“La Caritas non è l'organo erogatore di aiuti, distributore di fondi, promotore di collette da dividere ai poveri. È, invece, l'organo che aiuta l'organismo a realizzare una sua funzione vitale: la pratica dell'amore. È l'occhio che fa vedere i poveri, antichi e nuovi. È l'udito che fa ascoltare il pianto di chi soffre e amplifica la voce di Dio che provoca al soccorso e alla salvezza. È indispensabile sollevare lo sguardo alla mondialità di certi problemi come quello della fame, della guerra, della corsa alle armi, delle ingiustizie di certe...” D.T.Bello

2. La seconda azione da vivere credo sia promuovere e diffondere le opere.

A partire da quelle di misericordia spirituale e corporale. La tradizione cristiana le indica come gesti in risposta a bisogni concreti (non necessariamente materiali), del corpo e dello spirito, così come vengono colti nell'immediatezza dei rapporti quotidiani.

Le “opere” non sono tanto le strutture o i servizi organizzati. Quanto appena affermato è importante che lo sottolineiamo con sufficiente attenzione e determinato vigore. Le opere sono i gesti di amore e bontà che rendono diversa la vita. Sono azioni che considerano la persona nei suoi bisogni e nelle sue risorse materiali, relazionali e di senso. E considerano nello stesso modo la comunità, mirando alla formazione dei suoi membri.

È compito dell'animatore pastorale “far parlare” (= farle vivere) queste opere, renderle simboliche per i poveri, la comunità e il territorio. Un'opera infatti non vale per sé, ma per ciò, o per CHI rappresenta (è una proposta che fa trasparire Gesù). L'augurio di Benedetto XVI alle Caritas, in occasione dell'udienza concessa per il 40° è illuminante (ripreso poi da papa Francesco 2 anni fa proprio a conclusione del Convegno tenuto a Sacrofano): «Vi auguro di sapere coltivare al meglio la qualità delle opere (...). Rendetele, per così dire, «parlanti», preoccupandovi soprattutto della motivazione interiore che le anima, e della qualità della testimonianza che da esse promana. Sono opere che nascono dalla fede. Sono opere di Chiesa, espressione dell'attenzione verso chi fa più fatica. Sono azioni pedagogiche, perché aiutano i più poveri a crescere nella loro dignità, le comunità cristiane a camminare nella sequela di Cristo, la società civile ad assumersi coscientemente i propri obblighi».

È chiaro, dunque, che un'opera ecclesiale non è tale solo perché ispirata ai valori evangelici, ma perché inserita in modo vitale nella comunione ecclesiale. Ad un animatore pastorale della carità è chiesta la cura di questo legame, è richiesto di accompagnare le opere nella capacità di generare ed educare nuovi cristiani.

È certo, lo abbiamo detto sopra, che un animatore deve essere anzitutto un testimone, in quanto cristiano. Ma va precisato che ad un animatore pastorale della carità non compete

tanto la realizzazione di opere più numerose e “migliori” delle altre. Da un animatore ci si aspettano azioni e opere che aiutino la Chiesa a rendere buone e belle (quindi migliori) le sue opere; quello sguardo globale che aiuta il parroco a ricondurle all’unità e alla comunione ecclesiale, valorizzando le diverse specificità.

Ad un animatore pastorale della carità è chiesto di far splendere i tesori d’amore più o meno nascosti in ogni parrocchia.

3. La terza azione da vivere credo sia la cura di una spiritualità del quotidiano (che è quella più vera e che dice l’essenza del contenuto e la sua qualità).

La sfida quotidiana, quella su cui contare successi e insuccessi dell’azione pastorale, è l’integrazione tra fede e vita: questa integrazione è la misura dell’efficacia del sistema educativo ecclesiale. Tanto più per l’ambito della testimonianza della carità, che non è misurabile in termini quantitativi (il numero di CdA promossi, di ricerche pubblicate, di opere gestite, di Caritas parrocchiali costituite ...) ma nella capacità di attivare nei contesti normali (il lavoro, la scuola, la famiglia, il Consiglio pastorale parrocchiale, l’opera segno, il catechismo, ...) i valori e i comportamenti che rendono i singoli fedeli, ma anche i gruppi, le comunità che si costituiscono dentro la parrocchia, capaci di:

- vedere, conoscere i bisogni dei fratelli e donare del loro, in risposta a queste esigenze (la raccolta di viveri, l’adozione a distanza, la festa di beneficenza, ...);
- cercare, di incontrare i poveri e servirli impegnandosi in prima persona (la visita agli ammalati, il Centro di Ascolto, il doposcuola, ...);...consapevoli che dal loro servizio si ottiene il servizio di Cristo, cioè la salvezza.
- scegliere di condividere con loro la propria vita, mettendoli al centro (ad esempio con la vocazione ad uno specifico ministero, istituito o di fatto).

5. Concludendo

Sovente ci si lamenta della difficoltà dei contesti parrocchiali di sintonizzarsi su discorsi e prassi di tipo “animativo”. La verità è che spesso la proposta dell’animazione pastorale, in parrocchia, suona come frustrante.

La reazione che deriva da determinanti sollecitazioni ad essere presenti attivamente in parrocchia è quella che suppone la non adeguatezza rispetto al compito. Il fatto della inadeguatezza, se da una parte ferisce chi la propone dall’altra illumina.

Perché è vero: non siamo all’altezza. Ma non essere all’altezza è la condizione di fondo di ogni Battezzato. Possiamo solo aspirare ad essere animatori pastorali, come ad essere davvero testimoni di Gesù e pienamente umani.

Non è in virtù della nostra forza, delle nostre competenze, del nostro fascino che siamo stati chiamati a questa missione. Ma in virtù dell’amore che abbiamo ricevuto per primi e che siamo chiamati a corrispondere.

«Gesù disse a Simon Pietro: “Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore.”. (Gv 21, 15-19)

Quanto è consolante e motivante tutto questo! E quanto poco lo portiamo agli animatori parrocchiali!

Il resto delle nostre riflessioni ed esortazioni può sembrare a volte sempre uguale a se stesso. Stare accanto, offrire un braccio o una stampella, riconosce l'impegno, la stanchezza, la fatica, vedere la bellezza dell'altro quando neanche lui riesce a scogerla, aiutarlo a crescere e a diventare migliore, indicare gli altri come una luce, è la gentile arte dell'accompagnamento che è parte centrale dell'essere di un animatore. Ricordando che, come nella musica, accompagnare non vuol dire sovrastare o contrastare con la parte principale di un brano, ma riconoscerla come elemento cardine e darle il dovuto risalto.

“Eccomi Signore, si compia in me la tua Parola”, diventa allora oggi ciò che effettivamente è stato nella storia della salvezza e che, nel solco vitale della storia della Chiesa, continua ad essere, accolto e tramandato, passante attraverso lo svuotamento di se stessi per acquisire la totalità del dono e nel metterlo al servizio, facendo emergere in tutto ciò che consegue l'unica immagine-realtà della Parola accolta, ossia quella di Gesù.